

Albert Camus, *La peste*

Albert Camus, nasce nel 1913 vicino ad Algeri, da una famiglia di origini alsaziane stabilitasi in Algeria da alcune generazioni. Grazie ad una borsa di studio, riesce a frequentare il Grand Lycée di Algeri. Dopo la maturità si iscrive alla Facoltà di Filosofia ad Algeri. Collabora attivamente con riviste, si dedica al teatro e alla scrittura di saggi e romanzi. Alterna lunghi viaggi in Francia. Ormai celebre, nel 1946 intraprende un viaggio negli Stati Uniti; al suo rientro in Francia termina il suo romanzo *La peste* che uscirà il 10 giugno, ottenendo un grande successo. A testimonianza dei suoi principi, nel 1952 si dimette dall'UNESCO in seguito all'ammissione della Spagna franchista. Nel 1957 gli viene conferito il premio Nobel per la letteratura. Il 4 gennaio del 1960 Albert Camus muore in un incidente automobilistico a Villeneuve-la- Guyard.

Uno dei libri più letti in questo periodo di emergenza sanitaria, forse per una intrinseca esigenza umana di informarsi sulle modalità di reazione agli eventi in un confronto continuo tra passato e presente.

“I singolari avvenimenti che danno materia a questa cronaca si sono verificati nel 194... a Orano”. Così inizia il racconto ambientato in una città di mare, si suppone vicino ad Algeri, sconvolta da una invasione di topi che presto diventano causa di una epidemia. Sulle prime, le autorità, per timore di turbare l'ordine pubblico, sono molto cauti a diffondere notizie sui casi di peste e tardano a mettere in atto le misure di contrasto alla sua diffusione, provocando così la decimazione della popolazione. Gradualmente l'epidemia modifica il comportamento delle persone, portandole in parte alla pazzia e all'appagamento sfrenato dei piaceri, immerse in un continuo e temibile presente. Ma la lente del narratore, alter ego di Camus, si sposta dal generale al particolare, analizzando le reazioni di personaggi indimenticabili: c'è chi trova nella peste una occasione per sfuggire ai conti con la giustizia e si arricchisce con lucrosi guadagni, chi si dedica alla scrittura di un libro costituito da una sola frase le cui parole sono maniacalmente sostituite alla ricerca di una armonia irraggiungibile, chi affronta la malattia come se si trattasse di una punizione divina, chi pensa che davanti al male solo la santità può essere considerata un'arma efficace. Il dottore Rieux si eleva al di sopra di tutti gli altri personaggi, con la sua visione della peste metafora del male non solo biologico, ma sociale e quindi da affrontare con una adesione totalizzante. Interessante il dialogo tra la visione laica e quella religiosa rispetto alla morte di un bambino che trova la sua espressione nella frase di Paneloux: “E' rivoltante in quanto supera la nostra misura. Ma forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire”. A cui risponde Rieux: “No, Padre, disse, io mi faccio un'altra idea dell'amore; e mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati”. La visione della vita di Rieux è positiva quando individua nell'uomo una forza che lo spinge alla solidarietà. Ma il male, la peste rimane come una nota costante dell'esistenza: anche la rinascita, con i suoi riti, i canti, gli abbracci non riesce a cancellare tutto il dolore e le pene vissute. “Lui sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare [...] che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine..... e che forse verrebbe il giorno in cui..... la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice”.

Sulla peste hanno scritto molti celebri autori da Tucidide a Lucrezio, Boccaccio, Manzoni:

Tucidide, *La guerra del Peloponneso* (libro 2 – 53). Lo storico greco dedica alcune pagine del 2 libro delle sue Storie allo scatenarsi della peste in Attica nel 430 a.C.

“Questo morbo fu pure nel rimanente quello che originò le più grandi nequizie nella Repubblica. Imperocché al veder le frequenti mutazioni si dei ricchi che repentinamente morivano, si degli altri che per l'avanti stremi essendo di tutto, entravano a possedere le cose di quelli, stimavano doversi affrettare a goderle per far quanto era loro a grado; e riguardando la durata della vita e della ricchezza egualmente d'un giorno solo, trascorrevano più arditamente a quelle cose, la cui passione studiavansi dianzi di celare. La fatica precedente il conseguimento d'un fine reputato onesto non era chi volesse imprenderla, stimando incerto se prima di giugnerlo non avesse ad esser vittima della peste, e solo ciò che apparisse piacevole e per ogni lato vantaggioso si aveva per onesto ed utile. Nessuno era raffrenato dal timor degli

Dei o da legge d'uomini: non dal primo, perché vedendo tutti perire, giudicavano tutt'uno avere o no religione ; non dall'altra, perché nessuno si aspettava di viver tanto che potesse farsi processo de' suoi delitti e pagar la pena: anzi vedendone sovrastare una più grave già decretata dai fati, avvisavano prima di incontrarvisi doversi godere un poco la vita”.

Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi* (cap.31). Vi si riferisce della peste che scoppiò a Milano sul finire del 1629 e che durò per tutto il 1630 in brani tra i più drammatici della narrazione manzoniana.

“La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente. [...]

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatré anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! [...]

In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirle a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, nè il primo nè l'ultimo di tal genere.[...]

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggiatori si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. [...]

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro”.